

**Caput dolente**  
**Il mondocomio di Michele Loreto**

*di Giovanni Petta*

Sarebbe stato, questo libro, nient'altro che una interessante galleria di casi clinici se l'autore - neurologo, psichiatra, neuropsichiatra Infantile e fisiatra psicoterapeuta - non avesse deciso di abbandonare per un momento il "Mondocomio" ed entrare in prima persona nel "Manicomio", fissando il punto di vista della narrazione nella mente lucida e consapevole, nella contemporaneità, di un personaggio che non ricorda il passato.

Michele Loreto, l'autore di «Caput dolente», ci racconta di una dimensione, quella del manicomio, che appare "come l'enorme distesa d'acqua degli oceani, sottoposta al magnetismo dell'universo, costantemente mossa dalle forze del vento che la increspano e la sollevano in onde possenti e paurose ma di meravigliosa bellezza".

Di fronte - ma forse è meglio dire "accanto" - il "Mondocomio", l'apparente normalità, priva di fascino, che colpisce gli umani e condiziona le loro esistenze con fenomeni così tanto disumani da poter essere considerati alla stregua dei disturbi della mente già scientificamente catalogati: la Jihad e, nel passato, "le Crociate, la Shoah, l'eccidio ottomano, Auschwitz, Sarajevo..."

Ecco allora che i "casi clinici" di cui si diceva diventano letteratura e non solo nel senso di "finzione letteraria". Si trasformano in eventi della vita, esemplari, nella loro diversità, di una condizione dolorosa dell'esistenza che coinvolge tutto il genere umano.

Il confine tra manicomio e mondocomio viene spesso superato dall'una e dall'altra parte. Gli abitanti dello "Stabilimento", già schedati per patologie gravi, diventano attori di gesti di umanità sorprendente. I cittadini dell'altra parte, segnati all'anagrafe come normodotati, stupiscono per azioni che evidenziano specificità patologiche non meno gravi di chi vive nel manicomio o, almeno, per pensieri e tensioni talmente egoistiche edisturbate da sembrare non umane.

Il confronto tra i due mondi, serrato e incalzante, produce una lunga serie di riflessioni che l'autore sottopone al lettore come fossero verità trovate che necessitano di una condivisione importante: "La felicità è nell'amare se stessi, nell'essere soddisfatti delle caratteristiche proprie di ognuno di noi, dell'essere persone giuste in grado di combattere per ideali universali".

Il ricordo di esperienze cicliche, come quello delle festività natalizie, appare allora come una realtà cruda che delude umanamente: "La fragilità delle nostre esperienze si prendeva la rivincita e, per un qualche mistero delle relazioni umane, si liberava dal dolore e si lasciava sedurre da una gioia malinconica e audace che riportava ognuno di noi a una cultura che, nel suo rievocarsi una sola volta l'anno, si riprendeva la solitudine del sigolo per riabbracciarlo come elemento della collettività. Ci sentivamo buoni non perché una regola ci dicesse di esserlo ma solo per la ragione che sentirci buoni ci faceva sentire meglio".

Così, il protagonista del libro vive unicamente la consapevolezza del presente e in ciò trova una serena normalità, un fluire senza intoppi che aveva forse desiderato quando viveva fuori dallo "Stabilimento": "Essere uno degli abitanti del Manicomio mi faceva sentire come un pesce nella sua bolla a osservare la vita reale dietro un vetro deformante e la malinconia per la vita mi appariva più importante della vita stessa. Al punto da credere che la vita che ormai avevo dimenticato non avrebbe potuto essere stata niente altro che una serie di miserabili insuccessi di cui, forse, la tristezza era la vera causa, compresa la mia dimenticanza".

Dicevamo, all'inizio, che «Caput dolente» sarebbe stato nient'altro che una galleria di casi clinici se Michele Loreto non avesse voluto con umanità, e non soltanto con scienza, penetrare nella vita e nel dolore profondo delle tante persone che descrive e abbraccia. La sua lunga esperienza professionale e l'infinita

teoria di casi trattati sono state di sicuro il punto di partenza della ricerca che si dispiega nel suo libro. Ma qui non c'è soltanto il medico che racconta. C'è lo scrittore che narra e il poeta che coglie la "bellezza" nei materiali più desueti, negli scarti.

E c'è l'uomo capace del dubbio, il ricercatore che non si accontenta delle verità preconfezionate e date una volta per sempre: "Nel modo di comportarsi dei malati non potevo non notare le differenze indiscutibili nel loro modo di fare rispetto ai custodi. Il modo insolito di vestirsi, il costante atteggiamento di insicurezza come non fossero mai a loro agio in nessuna situazione, l'insicurezza, il non sentirsi mai all'altezza in qualunque situazione. Ma guardandoli più da vicino nessuno era veramente malato. Imparando a seguire i percorsi dei loro pensieri nulla appariva del tutto stravagante. La costante era un bisogno di sfuggire a un dolore personale che rendeva unico ognuno di loro".

«Caput dolente» è una miniera di stimoli per riflettere sul dolore che caratterizza da sempre l'esistenza degli umani e che ci fa sentire ancora, nel 2021, cercatori del senso, amanti e vittime dell'infinito, haters e followers del dubbio, uomini.